

Huffingtonpost.it
26 maggio 2019

Pagina 1 di 5



CULTURE

Paolo Pellegrin: "La convivenza tra esseri umani? Muri e confini ci dividono. La fotografia può rispondere a chi nega gli orrori della storia"

Intervista HuffPost al fotografo Paolo Pellegrin: "Le fotografie sono semi che germogliano in chi le guarda. Un nuovo fronte da raccontare? Il cambiamento climatico"



By Adalgisa Marrocco

Ogni seme, per germogliare, ha bisogno di profondità e di accoglienza. La coscienza, nostra terra, avvolge quel seme con l'ascolto e con lo sguardo, consentendogli di divenire frutto. È questa la metafora che il fotografo Paolo Pellegrin preferisce per raccontare il fine ultimo del suo lavoro: "Una fotografia non finita, che consente a chi guarda di cominciare un dialogo. Io presento la domanda che mi sono posto, poi lascio spazio affinché ognuno si interroghi... Le foto sono semi che germogliano dentro chi le osserva".

Membro dell'agenzia internazionale Magnum fondata da Capa e Cartier-Bresson e fotografo pluripremiato, Pellegrin ha narrato guerre e conflitti nella convinzione che ci siano "due modi di comunicare: c'è un tipo di fotografia che si rivela completamente, è un'immagine che parla, dice cose forti e chiare, ma è un'indagine finita, è la versione dei fatti del fotografo. L'altra, quella che mi interessa di più, è un invito: io ti porto in una direzione, ma il resto del viaggio lo fai tu".

Un viaggio che il pubblico potrà intraprendere fino al prossimo 30 giugno grazie alla mostra fotografica Paolo Pellegrin - Confini di umanità. L'esposizione, inaugurata presso il Palazzo Comunale di Pistoia il 24 maggio e curata da Annalisa D'Angelo, è stata realizzata in occasione della decima edizione del festival Pistoia - Dialoghi sull'uomo, affiancandosi al percorso degli incontri di antropologia del contemporaneo sul tema *Il mestiere di con-vivere: intrecciare vite, storie e destini*.

Sviluppare il tema della convivenza "per sottrazione e opposizione", ritraendo muri, confini, ostacoli fisici ed ideologici: questa la scelta fatta da Pellegrin attraverso 60 fotografie, in

Huffingtonpost.it
26 maggio 2019

Pagina 2 di 5

parte inedite, realizzate in Algeria, Egitto, Kurdistan, Palestina, Iraq, Stati Uniti. A completare la mostra, un montaggio di video realizzati dal fotografo in America sulle linee razziali che ancora dividono gli Usa. “Sono andato alla ricerca delle assenze di convivenza”, esordisce Paolo Pellegrin raccontandosi all’HuffPost, “ho voluto parlare dei muri e degli ostacoli”.



© PAOLO PELLEGRIN/MAGNUM PHOTOS

Refugees come ashore near a village on the northern tip of the Greek island of Lesbos after traveling on an inflatable raft from Turkey. Lesbos, Greece, 2015. Profughi approdano nei pressi di un villaggio sulla punta nord dell'isola di Lesbo, dopo la traversata dalla Turchia su un gommone. Lesbo, Grecia, 2015.

L'impossibilità e la difficoltà del vivere con l'altro: questo il fulcro della sua ultima mostra...

Questa è la risposta che mi sono sentito di dare, partendo dalla sollecitazione che mi è stata fornita. È una chiave che ho ritenuto potesse sviluppare in maniera adeguata il tema del “con-vivere” oggi. Sono andato a cercare immagini che ritraessero le assenze di convivenza, le fratture, i confini, i muri non solo politici, ma anche ideologici. Mi sono concentrato sugli ostacoli, attraverso immagini di guerra o di migrazione con cui chiedo allo spettatore di stabilire un contatto. Spero che il ponte tra me e il soggetto ritratto finisca per congiungersi con lo sguardo del pubblico. Mi piace l'idea di una fotografia non finita, di un

Huffingtonpost.it
26 maggio 2019

Pagina 3 di 5

seme che germoglia dentro chi la guarda, che consente di iniziare un viaggio a chi la osserva.



© PAOLO PELLEGRIN/MAGNUM PHOTOS

People fleeing Libya during clashes between rebels and pro-Qaddafi forces. Border crossing at Ras Jdir, near Ben Gardane. Tunisia, 2011. Persone in fuga dalla Libia durante gli scontri tra ribelli e forze armate pro Gheddafi. Valico di frontiera di Ras Jdir nei pressi di Ben Gardane. Tunisia, 2011.

Un seme che, germogliando, diventa testimonianza.

Sì, io continuo a credere fermamente nel valore della fotografia come testimonianza. Ci sono cose che è giusto raccontare e documentare. La fotografia, in questo senso, non è solo prodotto immediato: può divenire memoria e, di conseguenza, cultura. Le fotografie possono diventare documenti da impugnare, se ce n'è bisogno. Basti pensare a come le immagini sono in grado di replicare a chi nega gli orrori della storia. Potrei fare l'esempio degli storici revisionisti che hanno contestato l'esistenza dei campi di concentramento nazisti: la testimonianza fotografica può essere la risposta che smentisce e mette a tacere certe versioni.

Al di là del valore documentale, la fotografia è umanità...

La dimensione emotiva è sempre presente. Richiama il mistero dell'uomo e della vita: qualcosa che è difficile da riassumere. Sicuramente non è semplice fotografare la sofferenza e il dolore altrui. Si entra in uno spazio privato, dove le persone sono vulnerabili. Decidere cosa si può o non si può ritrarre è sempre difficile.

Huffingtonpost.it
26 maggio 2019

Pagina 4 di 5

A proposito di partecipazione umana, Robert Capa diceva: “Se le tue foto non sono abbastanza buone, vuol dire che non sei abbastanza vicino”. È così?

Certamente c'è bisogno di vicinanza, che per il fotografo non è mai soltanto fisica. La vicinanza è sempre empatica, emotiva, umana. Per quel che si può, bisogna cercare di ridurre le distanze affinché il soggetto ritratto si rifletta in te.

A chi gli domandava quale fosse la foto che preferiva tra quelle realizzate, Henri Cartier-Bresson rispondeva di essere più interessato a quella che sarebbe venuta dopo, al nuovo. Qual è il suo nuovo?

Ora sono particolarmente coinvolto dal tema del cambiamento climatico: ci sto ragionando, sto cercando di capire quale sia il modo più giusto per rappresentarlo. La sfida è raccontare il tempo lungo, e allo stesso tempo breve, del clima che muta.

Lei ha raccontato a lungo gli scenari di guerra, il cambiamento climatico può essere considerato un fronte della contemporaneità?

Sì, sicuramente costituisce un nuovo ordine di conflitto. Quella che vedo è una natura ferita, soggetta all'azione umana e che per mano dell'uomo si sta modificando. Questa trasformazione genera ripercussioni palesi: le migrazioni, per esempio, sono sempre esistite ma oggi vivono una grossa accelerazione proprio a causa dei cambiamenti climatici. L'ambiente è il fronte di una battaglia che chiama in causa tutti. Io da fotografo, da testimone, da padre e da cittadino mi sono interrogato su questo conflitto e sto cercando di usare gli strumenti che ho a disposizione per raccontarlo.



Paolo Pellegrin è nato a Roma nel 1964 e vive a Londra. Dopo aver studiato Architettura, il suo interesse si focalizza sulla fotografia e decide di iscriversi all'Istituto Italiano di Fotografia di Roma. Dopo dieci anni all'Agence Vu, entra

RASSEGNA STAMPA



Huffingtonpost.it
26 maggio 2019

Pagina 5 di 5

a far parte di Magnum Photos come nominee nel 2001, diventando membro a pieno titolo nel 2005. Ha lavorato a contratto per Newsweek per dieci anni. Nella sua carriera ha ricevuto molteplici riconoscimenti internazionali: dieci World Press Photo; numerosi Photographers of the Year Awards; una Leica Medal of Excellence; un Olivier Rebbot Award; l'Hansel-Meith Preis e il Robert Capa Gold Medal Award. Nel 2006 gli viene riconosciuto il W. Eugene Smith Grant in Humanistic Photography. Le sue foto sono state esposte in numerosi musei e gallerie tra cui: La Maison Européenne de La Photographie; Rencontres d'Arles; San Francisco Museum of Modern Art; Triennale di Milano; Padiglione di Arte Contemporanea (PAC); Royal Museums of Fine Arts of Belgium; Corcoran Gallery of Art; MAXXI; Aperture Foundation Gallery; Foam Fotografiemuseum Amsterdam; Flo Peters Gallery; Galleria Carla Sozzani.